

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. 5 aprile 2016



NUCLEARE

Stampa 05/04/16 P. 29 Il nucleare costa, all'Ue 253 miliardi Emanuele Bonini 1

MICOPERI

Sole 24 Ore 05/04/16 P. 12 Micoperi, rilancio in Messico Ilaria Vesentini 2

RIFORMA PORTI

Sole 24 Ore 05/04/16 P. 16 Riforma porti, sì condizionato Raoul De Forcade 3

UNIVERSITÀ

Sole 24 Ore 05/04/16 P. 27 Un «tagliando» per il 3+2 Paola Potestio 4

AVVOCATI

Italia Oggi 05/04/16 P. 29 Roma, la città con più avvocati Gabriele Ventura 6

CODICE DEI CONTRATTI PUBBLICI

Italia Oggi 05/04/16 P. 35 Appalti, una riforma rivedibile Andrea Mascolini 8

CLASSI DI CONCORSO

Italia Oggi 05/04/16 P. 44 Classi di concorso sotto accusa Emanuela Micucci 10

BANDA LARGA

Stampa 05/04/16 P. 9 "Banda larga entro il 2018" Renzi e quella promessa che slitta sempre più in là Jacopo Iacoboni 11

CONFINDUSTRIA

Italia Oggi 05/04/16 P. 7 Confindustria è spaccata in due Carlo Valentini 13

FEDERALISMO

Sole 24 Ore 05/04/16 P. 12 Federacciai, Gozzi designato presidente 15

GRANDI OPERE

Sole 24 Ore 05/04/16 P. 1 La guerra (giusta) contro i veti Giorgio Santini 16

BRUXELLES: NE SERVIRANNO 123 PER SMANTELLARE LE CENTRALI VECCHIE E 130 PER SMALTIRE LE SCORIE

Il nucleare costa all'Ue 253 miliardi

EMANUELE BONINI
BRUXELLES

Fino al 2050 l'Unione europea andrà avanti con le sue centrali nucleari e per la Commissione Ue non è certo un problema. Piuttosto, scrive in una comunicazione rivolta ai ventotto governi dell'Unione, la preoccupazione è che ci sono tanti reattori nuovi in progettazione e troppi impianti (e scorie) ancora in attesa di essere eliminati. Un problema e un rischio, questo, se si considerano anche le minacce del terrorismo internazionale, come ricordano gli attentati di Bruxelles del 22 marzo.

Due giorni dopo gli attacchi bomba undici persone sono state private del badge di accesso al sito di Tihange, in Valonia. L'esecutivo comunitario avverte: «Chi sceglierà di con-

tinuare con il nucleare dovranno garantire i più alti standard di sicurezza possibile».

Paura dei terroristi

I tecnici di Bruxelles ammettono i ritardi. «C'è da investire in sicurezza», per evitare disastri come quello del 2011 a Fukushima, in Giappone, e i kamikaze. Il nodo è soprattutto economico. La Commissione Ue stima che ci vogliono almeno 253 miliardi per liberare l'Europa da centrali in disuso da smantellare (123 miliardi) e dalle scorie (130). Permettere ai siti attivi di produrre fino al 2050 costerà invece tra i 45 e i 50 miliardi. Non è un caso, allora, se degli 89 reattori da archiviare ne siano stati demoliti appena tre, tutti in Germania. Anche perché, come nel caso italiano, non sempre

ci sono fondi, e le risorse vanno reperite altrove.

Per ragioni di indipendenza e diversificazione delle fonti, basse emissioni e costi minori di altre tecnologie, il nucleare «continuerà a essere un importante componente del mix energetico europeo fino al 2050». Quattro nuovi reattori sono attualmente in costruzione in Finlandia, Francia e Slovacchia, mentre sempre in Finlandia, in Regno Unito e Ungheria sono in corso le assegnazione delle licenze per nuovi impianti a cui aggiungeranno quelli annunciati da Bulgaria, Lituania, Repubblica Ceca e Romania.

In un momento in cui in Italia si dibatte la necessità di investire sul petrolio e le trivellazioni in mare, non ritenute sostenibili né sicure, in Europa torna a porsi la questione della sicurezza dell'energia nucleare. «Insieme dovremmo essere in grado di capire come cooperare e garantire l'uso più sicuro degli impianti», sostiene il Commissario per l'energia e l'azione sul clima, Miguel Arias Cañete. Al di là dei condizionali, non certo rassicuranti, resta da capire se si saprà pagare per eliminare scorie e siti obsoleti.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Oil&gas. L'appalto per la manutenzione delle piattaforme nel Golfo salva i conti del contractor ravennate dell'offshore

Micoperi, rilancio in Messico

Maxi-commessa da 220 milioni di dollari con la compagnia petrolifera Pemex



Ilaria Vesentini
RAVENNA

La commessa da 220 milioni di dollari in tre anni che il gruppo ravennate Micoperi si è aggiudicato in Messico salva il bilancio e le prospettive di uno dei maggiori contractor dell'offshore italiano, praticamente fermo da giugno scorso a causa del blocco totale delle attività in mare entro le 12 miglia (norma introdotta dalla legge di Stabilità) e del crollo del prezzo del petrolio. E che ora, come tutto il distretto dell'oil&gas romagnolo - 50 aziende, 6 mila addetti, 2 miliardi di fatturato - aspetta il referendum contro le trivelle del 17 aprile per capire se ci sono chance di sopravvivere in patria.

«Raccogliamo oggi i primi frutti di due anni di investimenti in Messico per farci conoscere quale partner stabile e affidabile. Stiamo capitalizzando la nostra

scommessa», commenta Silvio Bartolotti, il patron di Micoperi, specializzata nell'ingegneria e nell'installazione di strutture offshore e tubazioni sottomarine, diventata famosa due anni fa per la rimozione della Concordia all'Isola del Giglio. E che ha appena ottenuto da Pemex, la compagnia petrolifera pubblica messicana, l'appalto per tre anni (circa 193 milioni di euro al cambio di ieri) per curare manutenzione ordinaria e straordinaria delle piattaforme in mare tra porto Dos Bocas e porto di Ciudad del Carmen.

«Siamo sbarcati in Messico due anni fa quando il governo ha aperto per la prima volta il mercato alle compagnie straniere (sempre e solo in collaborazione con la so-

BASE OPERATIVA

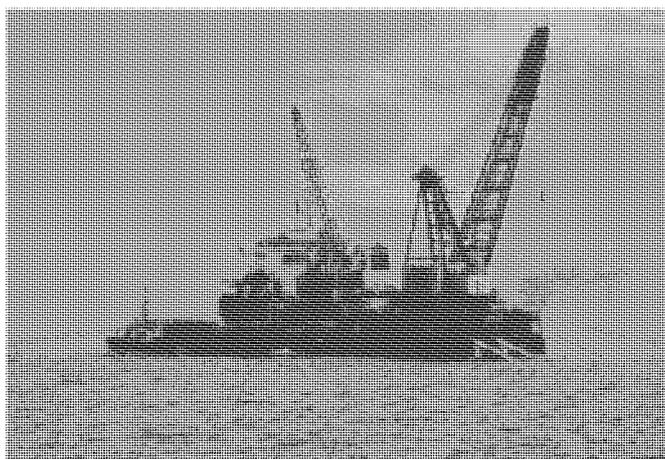
La società ha aperto a Città del Messico un ufficio direzionale e sedi periferiche nei porti in cui opera: 300 i dipendenti diretti

cietà statale Petroleos Mexicanos che controlla l'intera filiera, ndr) - prosegue Bartolotti - e lo abbiamo fatto non con la logica mordi-e-fuggi tipica degli investitori che arrivano nel Golfo ma aprendo un ufficio direzionale a Città del Messico e sedi periferiche nei porti dove operiamo, portando là sei navi e con 300 dipendenti diretti in loco. In questi due anni abbiamo installato pipeline record per diametro con cui abbiamo collegato i tre più importanti giacimenti messicani con la terraferma e questo ci ha premiato con Pemex. Ora confidiamo si sviluppino le numerose collaborazioni che stiamo portando avanti anche con Eni e con diverse compagnie straniere che hanno ottenuto concessioni in Messico».

Una vera boccata di ossigeno per un gruppo che festeggia quest'anno i 70 anni di attività, ma che tra 2014 e 2015 ha visto crollare il fatturato da 400 a 170 milioni di euro e dimezzare i dipendenti, da 1.800 agli attuali 900 (di cui 600 in Italia). «Il nostro business nel-

l'oil&gas è tutto all'estero, in patria stiamo investendo non più sul gas bensì sull'eolico offshore e sulla blue economy, ma i tempi di ritorno sono lunghi. La commessa in Messico è il primo segnale di una ripresa più generale che ci aspettiamo tra Mediterraneo, Centro America e West Africa, le tre aree in cui abbiamo unità di vario pronte, a partire dal Gahana», rimarca il general manager romagnolo, che ha rilevato Micoperi nel 1996 dal ministero dell'Industria, con 35 dipendenti e nessuno che credeva nella possibilità di rilanciarla. La crisi ha interrotto la crescita, «ma la quotazione in Borsa, al momento opportuno, resta il mio obiettivo, da quando cinque anni fa ho iniziato a certificare i bilanci», conclude Bartolotti. E sul referendum No Triv commenta: «È diventato una mera bagarre politica, un tema strategico per lo sviluppo di un Paese, come lo sfruttamento delle sue risorse naturali, non può essere lasciato in balia di un referendum».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Acque messicane. Il «Seminole» durante le operazioni di varo della pipeline

In cifre

-58%

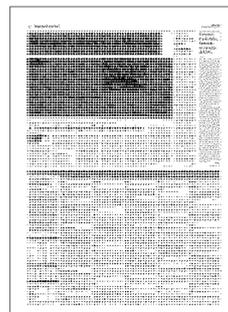
Il crollo del fatturato nel 2015

I ricavi di Micoperi sono scesi dai 400 milioni del 2014 a 170 milioni

2,8 milioni

Barili di petrolio al giorno

Il Messico è il decimo produttore al mondo. reduce da due anni di crisi



Governance. Liguria, Campania e Sicilia chiedono autonomia per i loro scali - Assiterminal vuole chiarimenti

Riforma porti, sì condizionato

Le Regioni hanno ottenuto 36 mesi di proroga per gli accorpamenti

Raoul de Forcade

La Conferenza Stato-Regioni ha dato il via libera, nei giorni scorsi, al piano della portualità e della logistica del Governo e al decreto sulla governance dei porti che raggruppa, accorpandoli, gli scali italiani in 15 Autorità di sistema portuale (Adsp). L'ok sana quanto rilevato dalla Consulta che, a fine 2015, aveva stigmatizzato, in una sentenza, il mancato coinvolgimento delle Regioni nel piano della logistica. Ma proprio il confronto con le amministrazioni regionali rischia di creare un rallentamento nel processo di riduzione delle Autorità portuali (che oggi sono 25). Infatti il placet ai piani dell'Esecutivo da parte delle Regioni è arrivato solo in cambio della possibilità di mantenere l'autonomia amministrativa delle Autorità portuali fino a 36 mesi, per le Regioni che ne fanno richiesta.

A essere interessate a questo iter sono, in particolare, la Liguria (dove Savonave vuole 3 anni di autonomia dall'Adsp di Genova) e la

Campania (dove è Salerno, porto in crescita, a voler mantenere la distanza da Napoli). Anche la Sicilia è intenzionata a chiedere la proroga triennale per Milazzo e Messina, destinati a entrare sotto la giurisdizione dell'Adsp che fa capo a Gioia Tauro. Ma il governatore Rosario Crocetta punta a «individuare un'unica autorità dello stretto con due differenti direzioni con bilanci separati». La Sardegna, invece, mira, con un emendamento, a chiedere il riconoscimento di porto di rilevanza economica regionale anche per Olbia, all'interno della Adsp che fa capo allo scalo di Cagliari.

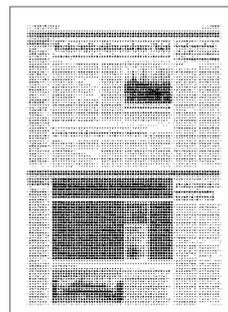
Il ministro delle Infrastrutture e trasporti, Graziano Delrio, ha detto che la richiesta della proroga di 36 mesi dell'autonomia «è una facoltà che lasciamo aperta per i presidenti di Regione che lo riterranno opportuno e che potranno presentare motivata richiesta a me, in quanto ministro delle Infrastrutture. In esito alla valutazione di questa motivata richiesta si potrà proporre un

dpcm. Fa parte del rispetto che abbiamo dell'autonomia, ma spero che tutti comprendano che stare insieme aumenterà le potenzialità del sistema, stare da soli la diminuirà».

La riforma dovrebbe terminare il suo iter (passaggio nelle commissioni parlamentari, parere del Consiglio di Stato e definitiva approvazione del consiglio dei ministri) tra maggio e giugno. A quel punto i 15 porti *core* italiani saranno formalmente al vertice delle Adsp. Mentre gli scali che resteranno in autonomia (a questo allude la frase di Delrio) rischiano di vedere limitate le proprie risorse economiche. Visto che l'attenzione del Governo si indirizzerà sui porti *core*. Intanto sulla riforma si apre un altro fronte. Dopo l'avvio operativo della nuova normativa, infatti, arriveranno i decreti attuativi. Ad esempio quello per far partire il tavolo nazionale di coordinamento delle Adsp e quello per regolare i previsti tavoli di partenariato regionali, che saranno il luogo dove i presidenti delle

Authority incontreranno gli operatori portuali, finora membri dei comitati portuali, che sono stati però cancellati dalla riforma. I terminalisti, però, vogliono chiarezza. «Dei tavoli di partenariato - dice Marco Conforti, presidente di Assiterminal, al termine del direttivo di ieri - vogliamo che sia definito meglio il funzionamento e la rappresentanza delle categorie, che deve essere proporzionale alla loro importanza». L'associazione chiede poi «un organismo istituzionale di consultazione e co-decisione a livello nazionale con la partecipazione delle associazioni nazionali di categoria maggiormente rappresentative». Ma su questo punto il Governo appare freddo. L'idea prevalente sarebbe quella di convocare gli operatori, di volta in volta, quando il tavolo nazionale delle Adsp tratterà argomenti sensibili per loro. Assiterminal, infine, critica i ritardi «nell'attuazione di misure di buona amministrazione pubblica annunciate da tempo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I nodi dell'Università
FORMAZIONE & RICERCA

Le immatricolazioni 12,7% in meno rispetto al 2014. Il 24% dei laureati triennali ha una professione in nero o a spiccioli e il 27% non ha un contratto di lavoro.

24

Sempre «fuoricorso». Il Rapporto Anvur 2013 segnala che la media del tempo effettivo di laurea del triennio è ben cinque anni

Un «tagliando» per il 3+2

I tempi per trovare lavoro, il calo degli iscritti e i voti spie di un metodo da rifinire

di Paola Potestio

La contrazione della popolazione studentesca fa parte dei temi caldi dell'università. Il problema è rilevante, e non nuovo. L'introduzione nel 1999 del cosiddetto 3+2, ossia il passaggio, da corsi unitari di laurea, a due livelli in successione di corsi di laurea, il secondo dei quali denominato laurea magistrale, ha avuto un iniziale impatto positivo sugli ingressi in università. Dopo pochissimi anni, tuttavia, il processo si è interrotto. Dal 2004 le immatricolazioni iniziano a scendere e scendono con continuità: nel decennio successivo si riducono di quasi il 24%. Cause e possibili reazioni a questo processo sono un tema del tutto aperto, così come, più in generale, questione aperta è ancora una diretta e conclusiva valutazione degli esiti del 3+2.

Proporrò qui qualche considerazione su due problemi, i quali offrono spunti di riflessione per quella valutazione. Un confronto europeo tra i tassi di occupazione dei giovani laureati vede l'Italia in una posizione di assoluto isolamento. Nella fascia di età 15-24 anni il tasso di occupazione dei laureati in Italia è il 21%, la media in Europa (a 27 paesi) è 56%. Il confronto con Germania (72%), Inghilterra (74%), Francia (54%), Spagna (40%) è oggi desolante. Nell'arco di 15 anni il nostro tasso di occupazione - 48% nel 2001 - si è più che dimezzato. Differenze egualmente pesanti, e forse ancor più significative, si registrano tra i 25-29enni. In questa fascia il tasso di occupazione dei nostri laureati è il 48%, contro una media europea pari al 79%. Anche in questa fascia la contrazione rispetto al 2001 è notevole, pari a 18 punti percentuali. In entrambe le fasce di età, infine, la componente maschile appare in maggior sofferenza.

La pesante crescita dei tradizionali ritardi di ingresso dei nostri laureati nel mercato del lavoro è verosimilmente il risultato di un'ampia serie di circostanze. Al di là del loro peso, alcuni contributi sono innegabili: la nuova struttura del 3+2, con l'allungamento dell'intero percorso di laurea e i tempi morti del passaggio tra i due livelli; la notevole di-

SBILANCIAMENTO DEI VOTI MEDI

C'è una differenza profonda tra i voti medi di laurea del triennio (di solito altissimi) e quelli della magistrale, dove si concentrano i medio-bassi

menzione dei passaggi dalla laurea triennale al biennio magistrale; i ritardi nel conseguimento della laurea. Su questi ultimi, il Rapporto Anvur 2013 sullo stato del sistema universitario segnala che la media del tempo effettivo di laurea del triennio è ben 5 anni. Sotto questo aspetto, i nuovi corsi non hanno affatto attenuato l'antico problema delle lunghe permanenze in università. Senza pensare a una ormai impossibile, nuova modifica strutturale dei corsi di laurea, tutti e tre gli aspetti appena citati potrebbero essere affrontati con interventi correttivi diretti a una maggiore efficienza e sostenibilità della struttura 3+2. Una ripresa degli ingressi in università certo ne beneficerebbe.

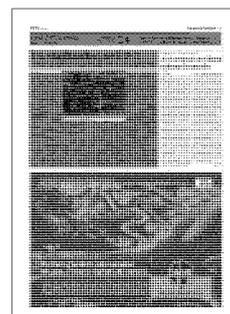
Il secondo problema, cui farò solo un breve cenno, emerge da una recente indagine sui voti di laurea. L'indagine segnala una differenza profonda tra i voti medi di laurea del triennio e della laurea magistrale. Riferendomi qui solo alla Facoltà di Economia, la differenza nell'anno 2012-2013 è intorno a ben 10 punti nelle due componenti di genere. La distribuzione dei laureati per fasce di voti di laurea rende più evidenti le differenze. Dando solo qualche dato, il 35% dei laureati triennali ha un voto di laurea compreso tra 66 e 90, mentre appena il 5% dei laureati magistrali si situa in questa fascia. Sul versante opposto delle votazioni altissime, il 12% dei laureati triennali ha un voto nella fascia 106-110/100 contro ben il 51% dei laureati magistrali. Le differenze nella componente femminile sono di analogia entità. Ora, una qualche riduzione, nel passaggio dal primo al secondo livello di laurea, delle quote di voti medio-bassi non sarebbe certo sorprenden-

te. Ciò che colpisce è la notevole concentrazione dei laureati triennali nelle fasce di voti medio-bassi e la straordinaria concentrazione dei voti di laurea del biennio magistrale nella fascia alta-altissima. Un radicale mutamento di performance dalle lauree di primo livello a quelle di secondo livello emerge dunque con l'ordinamento 3+2. Molte circostanze possono naturalmente contribuire a questo divario di performance e il tema merita approfondimenti. È utile però escludere subito un'ipotesi: l'ipotesi che l'ottima performance del biennio dipenda dalla circostanza che solo un segmento di laureati triennali con votazioni comparativamente più alte si iscrive al biennio magistrale. L'ipotesi non regge per due connessi motivi: la notevole dimensione dei passaggi al biennio e perché la differenza tra il voto medio di laurea degli iscritti alla laurea magistrale e il voto medio dell'insieme dei laureati triennali è minima. Più interessante, ma tutta da verificare, è l'ipotesi che la modesta performance del triennio dipenda anche da un consapevole, diverso impegno degli studenti, nella opinione che il voto di laurea importante nell'accesso al mercato del lavoro sia il voto del biennio magistrale.

Il fenomeno sottolineato riguarda non la sola facoltà di Economia, ma l'insieme delle facoltà. I dati richiamati segnalano due problemi. Difatto, la capacità di selezione nel biennio magistrale risulta alquanto limitata. I segnali che le lauree magistrali comunicano al mercato del lavoro sono in rilevante misura indifferenziati. La selezione è certo più severa nel primo livello di laurea. Gli esiti di questa selezione, in secondo luogo, lasciano qualche timore sulla forza delle basi formative della laurea triennale.

Una conclusiva considerazione. Il passaggio da una università di élite a una università di massa con un efficiente disegno di livelli differenziati di professionalità è un traguardo che l'attuale 3+2 non sembra aver raggiunto, almeno in larga parte delle nostre strutture. È tempo ormai di affrontare il problema e di approntare interventi correttivi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Affollamento. Un'aula piena di studenti universitari

Analisi di ItaliaOggi su dati Cassa forense e ministero. In Calabria i redditi più bassi

Roma, la città con più avvocati

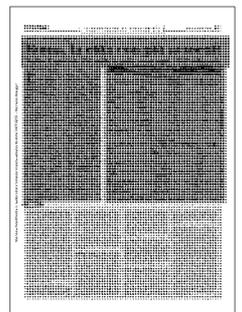
Nella Capitale 24 mila legali: uno ogni 118 abitanti

DI GABRIELE VENTURA

ERoma la città con la più alta densità di avvocati di tutta Italia. Ce n'è uno ogni 118 abitanti: oltre 24 mila su circa 2,8 milioni di persone. A Milano sono uno ogni 137. In tutta la Calabria, invece, si trova un avvocato ogni 150 abitanti. E considerando che, secondo gli ultimi dati Istat, nella regione i titoli universitari sono in rapporto uno a dieci rispetto agli abitanti, significa, in pratica, che più o meno un laureato su 15 fa l'avvocato. Tant'è che i circondari di Locri, Reggio Calabria, Cosenza, Catanzaro risultano tra i primi dieci per densità di legali. Ma c'è di più. Gli avvocati calabresi, oltre a essere i più numerosi, sono pure i più poveri. A Palmi, distretto di Reggio Calabria il reddito medio Irpef dichiarato nel 2014 è di 12.603 euro, 1.000 euro al mese. Si tratta dell'ordine con il reddito più basso d'Italia. A seguire Locri, sempre nel distretto di Reggio Calabria, dove da un lato troviamo un avvocato ogni 120 abitanti, dall'altro un reddito di 13.699 euro. Nei primi dieci circondari più poveri ci sono anche Vibo Valentia e Castrovillari, del distretto di Catanzaro, con redditi inferiori ai 15 mila euro, e Reggio Calabria, dove c'è un avvocato ogni 122 persone e un reddito medio di 16.226 euro. È quanto emerge da una ricognizione di *ItaliaOggi* basata da un lato sui

dati di Cassa forense, che nell'ultimo rapporto sull'avvocatura ha censito i redditi e i numeri di avvocati iscritti alla Cassa per ogni ordine, dall'altro sugli ultimi numeri del ministero della giustizia riguardo la popolazione residente per ogni circondario. E la correlazione tra numero di avvocati e proletarizzazione della professione è fortissima. Correlazione che, spesso, emerge anche tra numero di avvocati e domanda contenziosa. Il tribunale di Locri, per esempio, stando agli ultimi dati dal ministero della giustizia, è quello dove c'è il più alto tasso di contenzioso civile (7.367 procedimenti iscritti nel 2013 ogni 100 mila abitanti), seguito da Salerno (5.977), Roma (5.590), Santa Maria Capua Vetere (5.262), Milano (5.053), Messina (5.049) e Patti (4.914). Proprio il distretto di Salerno vanta tra le più alte concentrazioni di avvocati (un legale ogni 149 abitanti a Salerno e uno ogni 151 a Nocera Inferiore), a Santa Maria Capua Vetere c'è un avvocato ogni 200 abitanti e a Messina addirittura uno ogni 132. Quanto ai redditi, invece, tralasciando Roma e Milano, dove sono «drogati» dalla presenza degli avvocati d'affari, risultano sempre inversamente proporzionali alla concentrazione di avvocati. In Sicilia, il distretto di Messina, oltre a contare un'alta densità di legali, è tra i più «proletarizzati», con i circondari di Patti e Barcellona Pozzo di Gotto che sono tra i dieci più poveri.

—© Riproduzione riservata—



I numeri

Dove ci sono più avvocati

Circondario	Distretto	Avvocati/ popolazione	Avvocati/ 1.000 abitanti
Roma	Roma	1/118	9,2
Locri	Reggio Calabria	1/120	8,3
Reggio Calabria	Reggio Calabria	1/122	8,1
Messina	Messina	1/132	7,5
Cosenza	Catanzaro	1/133	7,5
Milano	Milano	1/137	7,3
Catanzaro	Catanzaro	1/141	7
Avellino	Napoli	1/147	6,8
Salerno	Salerno	1/149	6,7
Nocera Inferiore	Salerno	1/151	6,6

Fonte: rielaborazione ItaliaOggi su dati Cassa forense e ministero della giustizia (cens. 2011)

I più proletarizzati

Circondario	Distretto	Reddito medio 2014 (euro)
Palmi	Reggio Calabria	12.603
Locri	Reggio Calabria	13.699
Sciaccia	Palermo	13.918
Vibo Valentia	Catanzaro	13.973
Larino	Campobasso	14.606
Castrovillari	Catanzaro	14.864
Patti	Messina	14.916
Barcellona Pozzo di Gotto	Messina	15.127
Caltagirone	Catania	16.088
Reggio Calabria	Reggio Calabria	16.226

Fonte: rielaborazione ItaliaOggi su dati Cassa forense

Il parere del Consiglio di stato sul regolamento con il nuovo codice dei contratti pubblici

Appalti, una riforma rivedibile Più trasparenza sulle trattative e rigore nei controlli

DI ANDREA MASCOLINI

Valutare la reintroduzione del limite del 30% per il subappalto; rendere vincolante la qualificazione delle imprese di costruzioni con il sistema delle attestazioni Soa evitando la qualificazione gara per gara; garantire più concorrenza e trasparenza nelle trattative private sotto soglia Ue e nelle gare informali nei contratti esclusi; più rigore sui requisiti morali; approvare tempestivamente e in maniera coordinata i 50 provvedimenti attuativi previsti dal nuovo codice, sotto la guida della cabina di regia della presidenza del Consiglio. Sono questi alcuni dei numerosi rilievi contenuti nel corposo parere, favorevole con osservazioni, emesso il 1° aprile dal Consiglio di stato (n. 855, di 228 pagine) riguardante lo schema di nuovo codice dei contratti pubblici sul quale si attendono adesso i pareri delle commissioni parlamentari (il via libera definitivo dovrà avvenire il 18 aprile).

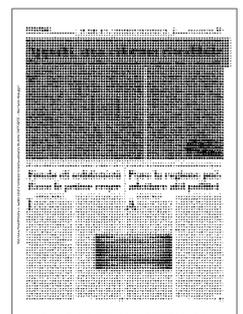
Nel documento i giudici rilevano la presenza di numerosi «refusi, aporie e duplicazioni di norme», mancanze di coordinamento e di abrogazione di norme ancora in vigore, oltre a scelte di merito in alcuni casi non coerenti con la delega della legge n. 11/2016. Per quel che riguarda i numerosi provvedimenti attuativi contemplati nel nuovo codice, l'auspicio è che si arrivi a un varo tempestivo, ordinato e coordinato per evitare incertezze. Per fare questo il Consiglio di Stato individua nella cabina di regia della presidenza del Consiglio l'organo più idoneo al coordinamento di questa delicatissima fase. Successivamente il parere suggerisce anche di raccogliere in testi unici (del Mit e dell'Anac) gli atti attuativi emanati. Nel merito il parere ritiene che vi potrebbero essere norme in violazione del divieto di gold plating (ad

esempio il limite del 30% per le opere specialistiche e il divieto di utilizzo dell'avvalimento nei contratti per il settore dei beni culturali), nonché disposizioni che devono essere recepite in modo più rigoroso (la disciplina dei contratti esclusi per i quali non viene più inserito l'obbligo

di consultare almeno 5 operatori nelle gare informali). Il parere ritiene inoltre in contrasto con la delega (lettera ii) dell'art. 1, comma 1 della legge 11) la riduzione del numero dei sog-

getti da invitare alle procedure negoziate senza bando di gara al di sotto delle soglie Ue (oggi almeno 10 o 5, a seconda delle sub-soglie), portati a cinque o a tre. Per i magistrati di palazzo Spada è poi necessario ridurre «rapidamente» il numero delle stazioni appaltanti: occorrono «amministrazioni» di adeguate dimensioni, con un corpo di dipendenti specificamente dedicato, formato e costantemente

Dopo il via delle commissioni parlamentari, l'ok definitivo (entro il 18)



aggiornato». Per rendere effettivo il principio della centralità e qualità della progettazione il Consiglio di Stato invita ad emanare celermente i provvedimenti attuativi sui livelli di progettazione e i requisiti dei progettisti, ma anche a citare espressamente i casi in cui non si affidano i lavori sulla base del progetto esecutivo. Sul tema della qualificazione il parere chiede di rendere esplicito che sopra i 150 mila euro la Soa è obbligatoria e non è dato procedere con qualificazione gara per gara. Sui requisiti morali dei concorrenti il parere invita ad un maggior rigore ampliando le condanne penali ad effetto escludente e ripescando fattispecie escludenti previste dal vecchio codice. Sul subappalto si invita il governo a reintrodurre il limite del 30%, previsto invece solo per le opere superspecialistiche. Per i «settori speciali» il parere apprezza la scelta di estendere ad essi le norme sulla nomina delle commissioni giudicatrici, sulla trasparenza degli atti e sul dibattito pubblico (disci-

plina che in via generale deve essere subito resa obbligatoria). Sulla disciplina degli affidamenti in house si invita ad un attento coordinamento con la normativa in itinere sulle società pubbliche. Sui criteri di aggiudicazione il parere evidenzia come non sia del tutto corretto fare riferimento alla sola nozione dell'offerta economicamente più vantaggiosa, dal momento che nella direttiva ci si riferisce a un criterio più ampio comprendente anche i criteri basati sul rapporto/qualità prezzo e quelli fondati sul prezzo più basso. Per il Consiglio di Stato è poi discutibile la scelta di avere inserito il rating di legalità nell'offerta economicamente più vantaggiosa dal momento che si tratta di requisito soggettivo del concorrente.

----- Riproduzione riservata -----



Il Cun alla Gianni: il regolamento è da rifare. I prossimi laureati resteranno fuori

Classi di concorso sotto accusa Consentono ai nutrizionisti di insegnare pure matematica

DI EMANEULA MICUCCI

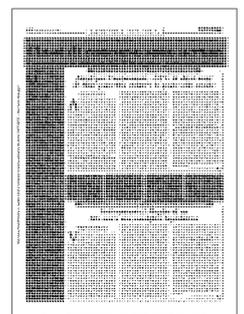
Un architetto del paesaggio come prof di matematica e fisica. Docenti di italiano e latino laureati in beni culturali. Nutrizionisti a insegnare matematica e scienze alle medie. Prof di informatica senza neppure un credito universitario di informatica. Stranezze delle nuove classi di concorso per l'insegnamento nelle scuole secondarie. A denunciarle, ribadendo al ministro **Stefania Gianni**, la richiesta di rivedere il regolamento per la razionalizzazione e l'accorpamento delle classi di corso a cattedre e a posti di insegnamento, varato lo scorso febbraio (d.P.R. n. 19 del 14 febbraio 2016), è stato nei giorni scorsi il Consiglio universitario nazionale (Cun) con una mozione. Poiché permangono tutte le criticità già segnalate in una raccomandazione dello scorso 14 settembre e in un documento di analisi e proposte dell'8 ottobre. Il Cun afferma «la necessità» di essere coinvolto nel riordino «quale principale organo di consulenza del ministro dell'istruzione per tutto ciò che concerne le classi di laurea e laurea magistrale», sottolinea il presidente **Andrea Lenzi**. Mentre il Consiglio nazionale dei chimici vi intravede la premessa per «l'intercambiabilità di professori con lauree molto diverse». Il regolamento, infatti, continua il Cun ad «accogliere soluzioni incoerenti con l'attuale struttura delle classi di laurea magistrale, capaci di produrre effetti distortivi e di aprire a discriminazioni, causa di un esteso e motivato contenzioso».

Si riscontrano classi di concorso a cui possono accedere «laureati magistrali privi di competenze indispensabili» ed non accessibili a laureati in classi di laurea magistrale che «chiaramente forniscono

le competenze richieste». Così, scienze per la conservazione dei beni culturali, che è una laurea scientifica con esami di fisica, chimica, geologia, è titolo di accesso per l'insegnamento di italiano, latino, greco nei licei e discipline letterarie alle medie. Mentre il Cun indica di aggiungerla tra i titoli per insegnare scienze naturali, chimiche e biologiche. Nel decreto, inoltre, ci sono classi di concorso che richiedono requisiti «del tutto incompatibili con gli ordinamenti delle attuali lauree magistrali» e altre con «incongruenze tra i titoli del vecchio ordinamento». Ancora, classi di concorso affini per le quali si fissano «requisiti incoerenti» e altre per le quali questi sono «non correlati alle competenze necessarie per l'insegnamento delle discipline previste».

Tra le criticità più gravi matematica e scienze alle medie: l'unica classe di laurea magistrale che può fornire le conoscenze necessarie per insegnarla è la LM-95 che, però, non è mai stata attivata. Di qui la proposta del Cun: o cambiare classe di concorso, separando l'insegnamento della matematica da quello delle scienze, o attivare la classe LM-95, facendola diventare a regime l'unica d'accesso. Per il Cun, poi, è impossibile conciliare quanto richiesto dal regolamento con quanto previsto dalla Buona Scuola (art. 1, comma 181, lettera b.2) L. 107/2015): «Il solo esito determinato dalla convivenza di queste disposizioni consiste nel precludere di fatto ai futuri laureati magistrali l'accesso alle classi di concorso individuate». Non meno duro il commento di **Armando Zingales**, presidente Consiglio nazionale dei chimici: è stato seguito «il principio di attribuire cattedre a soprannumerari in una certa disciplina, non quello di premiare la qualità dell'insegnamento o il bene degli studenti», «ancora una volta si concentra l'attenzione solo sugli aspetti meramente gestionali e finanziari della scuola».

© Riproduzione riservata



“Banda larga entro il 2018” Renzi e quella promessa che slitta sempre più in là

Da “Imminente” a “il piano è pronto”: tanti annunci ma resta un miraggio

JACOPO IACOBONI

«Il giorno in cui l'Italia scopre Internet è il 30 aprile 1986. Il 30 aprile 2016 saranno trent'anni esatti, e faremo un altro Internet Day. Ad aprile saremo pronti con il primo bando sulla banda ultralarga, sarà il primo di una serie di bandi con i quali portare a tutti i cittadini entro il 2020 la connessione ad alta velocità». L'annuncio scritto da Matteo Renzi la settimana scorsa sul suo profilo facebook è, come sempre, ambizioso, l'obiettivo condivisibile e in questo caso sacrosanto, e insomma, tutto spinge a incrociare le dita sperando che sia, come dice lui, davvero la volta buona. Già, perché di volte ce ne sono state un po' tante, in questi anni, e anche di annunci renziani, ma la banda larga è sempre al palo, come fossimo un Paese primitivo.

Nei «Cento punti» del programma presentato nel 2011 durante la seconda Leopolda, al numero 60 già si leggeva «accesso a Internet veloce per tutti attraverso investimenti sulla banda larga e facendo saltare gli assurdi vincoli legislativi che ci hanno relegato agli ultimi posti della classifica di Freedom House». Fu allora che, per la prima volta, il rottamatore si spinse a dire

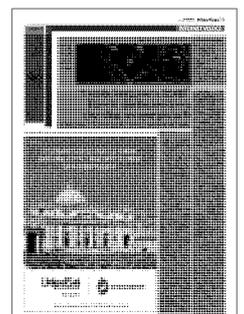
«in tre anni ce la possiamo fare». I tre anni si sono di volta spostati più in là, ma qui - considerando come data di partenza quella del suo governo - possiamo ormai dire che non ce la faremo. Eppure la narrazione continua: i «tre anni», «il triennio», «entro il 2018», «abbiamo presentato un piano innovativo», «oggi il piano rivoluzionario in Consiglio dei ministri» sono tutti titoli di giornale e di agenzia trionfali di questi ultimi due anni che inducono a qualche cautela sulla nuova promessa renziana. Il 6 agosto dell'anno scorso, per dirne una, il premier in conferenza stampa a Palazzo Chigi assicurava: «Sulla banda larga noi saremo leader in Europa nel giro di un triennio». Non solo ci metteremo in pari, ma sorpasseremo tutti gli altri. Parlò anche di dettagli e di soldi, «12 miliardi, di cui 5 privati e 7 pubblici. Di questi ultimi 4,9 vengono da iniziative del governo e 2,1 dai fondi strutturali regionali». I tre anni calcolati da allora scadrebbero nel 2018; ora invece Renzi sposta l'obiettivo più in là nel tempo, la banda larga per tutti arriverà nel 2020.

Troppe volte il premier ha dato per «fatto» il piano, e relativamente vicina la sua realizzazione. Un crescendo di promesse che si autonegavano: a febbraio 2015 annunciava, anche allora su facebook: «Presenteremo finalmente il progetto per la banda ultra

larga», e «magari al prossimo Consiglio dei ministri ci riesce di portare l'intervento sulla banda larga insieme alla riforma della scuola». A marzo ci veniva garantito che sarebbe stata presto «l'abc del nuovo alfabeto economico». Ogni tanto sia Renzi sia i suoi collaboratori lasciavano tradire qualche sprazzo di realtà oltre la narrazione, e cioè che il progetto è fermo e impantanato da anni anche a causa dell'inerzia delle aziende private, o delle resistenze di alcune di loro, per esempio di Telecom, interessata a non far deprezzare l'infrastruttura di rete in rame. E dunque il premier, a maggio poi ad agosto, metteva le mani avanti, «la banda ultralarga è un obiettivo strategico ma non tocca al governo fare piani industriali»; oppure: «Il piano c'è, ma a questo punto per gli operatori di telefonia non c'è da fare altro che mettersi in gioco». Piccole ammissioni sui ritardi del capitalismo all'italiana. Ma in definitiva: il piano c'era o non c'era? La banda larga era «imminente» o no? Mica tanto. Ma poi, il 5 novembre, tornava a promettere: «La banda larga raggiungerà tutte le scuole italiane entro la fine legislatura»: cioè nel 2018. Totalmente impossibile.

La nostra copertura sul territorio resta ridicola, al 44% (la media Ue è il 71); ma Renzi, nelle slide del bilancio dei suoi due anni di governo, prese come raffronto un 12% risalente a una non meglio specificata era, per poter dire che con lui la copertura era più che triplicata. Eppure, di nuovo a ottobre, l'Avvento della banda larga era «strategico e imminente». A novembre era invece diventata «la madre di tutte le battaglie»: il premier lo disse a Venaria nel primo «Digital Day italiano», la «Leopolda digitale», un evento che coprì l'assenza di realizzazioni con la fanfara dei «digital champions». Scoprimmo, seguendo incuriositi quella kermesse, che per garantire la connessione veloce a Venaria (Venaria, 18 chilometri da Torino, non l'Alaska) Telecom s'era arresa ai costi troppo alti, e aveva dovuto provvedere una piccola azienda di reti torinese. Dal palco ci fu promesso: «La banda larga sta per arrivare». Noi, che siamo anime credulone, ci abbiamo creduto.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



L'IMPEGNO DEL GOVERNO

Compleanno
Il 30 aprile
si festeggerà
l'Internet Day,
una giornata
densa
di iniziative
per celebrare
i trent'anni
della rete



LUCA BRUNO/AP

Così su «La Stampa»

**L'Italia senza fibra
che naviga quattro volte
più lenta della Corea**

Connessione in rame. Anni 90 e mezzo Paese non usa Internet. Ma le aziende promettono una velocità irraggiungibile



I buchi nella connettività e i ritardi dell'ultralarga nell'inchiesta pubblicata domenica dalla *Stampa* sulla rete e i danni del mancato collegamento in fibra ottica

I numeri

42

per cento
La percentuale
di territorio
italiano
coperto dalla
banda larga

12

miliardi
Il costo stimato
dal governo per
l'estensione della
banda larga
è di 12 miliardi,
di cui 5 privati
e 7 pubblici

2020

la data
L'ultima
scadenza fissata
dal governo
per l'estensione
della banda larga
a tutto il territo-
rio nazionale

Il presidente Vincenzo Boccia è stato nominato con solo nove voti di vantaggio su Vacchi

Confindustria è spaccata in due *Ha vinto la componente più conservatrice e italo centrica*

DI CARLO VALENTINI

S'è ritirato nella sua splendida tenuta sul Delta del Po. Ha chiuso, malamente, con Confindustria: «Ho dato, in tempi non sospetti, la mia indisponibilità a convergere su altri ruoli in caso di sconfitta. E questo non certo per arroganza o per ripicca, ma per evitare malintesi: io corrovo per cambiare Confindustria, non per ambire a un ruolo in ogni caso». Meglio rilassarsi con una full immersion nella natura. Da bolognese, ricorda le pugnalate alle spalle di Romano Prodi da parte dei 101 che non lo hanno voluto, subdolamente, al Quirinale. Anche Alberto Vacchi è stato tradito. Il calcolo dei voti, cioè di chi si era pubblicamente espresso a favore, lo dava largamente vincente sul rivale Vincenzo Boccia. Invece al conteggio sono venuti a mancare almeno una ventina di voti ritenuti sicuri, una fronda in grado di ribaltare il risultato e farlo perdere per appena nove voti. Alla fine, la paura di cambiare ha fatto paura anche in Confindustria e hanno avuto vita facile esponenti di punta del mondo imprenditoriale e confindustriale, come Emma Marcegaglia, che hanno issato la bandiera della ragion di Stato e, di fatto, sgambettato Vacchi.

Chi vince gestisce l'associazione e quindi adesso toccherà a Boccia. Ma si tratta di una vittoria avvenuta contro metà degli associati e per di più contro la parte più dinamica del mondo imprenditoriale. Sì, perché Vacchi rappresentava l'imprenditore che ha saputo globalizzare la sua impresa (di packaging), in grado di dialogare con tutti ma poi di prendere decisioni in autonomia, non legato ad alcun potentato politico, fau-

tore di una Confindustria di supporto al rafforzamento internazionale delle (per lo più) deboli imprese italiane. «Il veleno della faziosità politica, che ha squassato il paese - aveva coraggiosamente detto durante la campagna elettorale confindustriale - si è purtroppo infiltrato anche nella nostra vita associativa, col rischio che l'impegno associativo rappresenti non un fine in sé, ma il mezzo attraverso il quale costruire veri e propri percorsi di carriera tra la politica, il pubblico e il privato». C'è da sorprendersi se qualcuno è sobbalzato dalla sedia e gliel'ha fatta pagare?

Ancora: «Confindustria e i suoi vertici - aveva detto - devono mantenere un'assoluta indipendenza dagli schieramenti politici. Quindi nessuna sovraesposizione mediatica bensì un recupero di sobrietà. Quanto al sindacato, quando si parla di falchi e di colombe, di amici e nemici si parla di roba vecchia. Serve pragmatismo e bisogna affrontare il rinnovamento delle relazioni sindacali e delle regole per la contrattazione senza avere paura di resistenze e rifiuti. Lo stato delle cose non ci consente di stare fermi. Non possiamo subire veti, temere l'impopolarità e conservare l'esistente».

Parole forse troppo esplicite e nel segreto dell'urna c'è chi gli ha voltato le spalle. Senza avvertirlo. Tanto che la sconfitta è arrivata inattesa. Lo stato di frustrazione della metà confindustriale rele-

gata nell'angolo e il difficile compito che attende il nuovo presidente è ben delineato dal presidente di Confindustria Emilia-Romagna, **Maurizio Marchesini**: «La designazione del nuovo presidente di Confindustria era un'importante opportunità per affermare una visione nuova sia

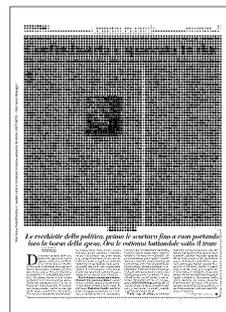


Vincenzo Boccia

per quanto riguarda le strategie di politica industriale e il rafforzamento della competitività delle imprese sui mercati globali, sia per una decisa azione di ammodernamento nelle attività e nei servizi associativi. Sono rimasto

molto sorpreso che questa esigenza non sia stata colta. Sono preoccupato che ciò possa rappresentare un elemento di freno della crescita del sistema industriale italiano da un lato e, dall'altro, dell'ineludibile esigenza di rafforzare il ruolo di Confindustria quale interlocutore autorevole e credibile nei confronti delle Istituzioni». Marchesini ha dovuto ingoiare in questi giorni un altro indigesto rospo: l'affaire che ha coinvolto l'ex-ministro **Federica Guidi**, figlia di un imprenditore che ha guidato per lungo tempo la Confindustria emiliana. Insomma, una *débâcle*.

Anche un altro imprenditore confindustriale storico emiliano, **Giuseppe Gazzoni Frascara**, per 12 anni al vertice dell'associazione, rende espliciti quelli che secondo lui sono i retroscena: «Mai avrei immaginato che saremmo arrivati al punto di non eleggere un uomo come Vacchi, sono



rimasto letteralmente allibito. Il fatto è che è entrato lo Stato a decidere dell'elezione in Confindustria. L'Eni cos'è? Loro hanno spostato il voto, la Marcegaglia in primis, che è alla guida dell'Eni. Ma così Confindustria perde di senso, è meglio venire via». Insomma, Gazzoni Frascara ipotizza una scissione e non è il solo. Per esempio **Mauro Moretti**, amministratore delegato di Finmeccanica, lo ha detto chiaramente in tv, a **Milena Gabanelli** (*Report*, Rai3): «C'è una grande burocrazia all'interno di Confindustria. Che non dà servizi di pregio ed è costosissima. Nel 2014 abbiamo speso 4 milioni e 900 mila euro tra le unioni industriali e le varie associazioni di settore. Abbiamo già scritto lettere a viale dell'Astronomia. Siamo disponibili a rimanere ma solo pagando un giusto prezzo, cioè commisurato al valore dei servizi forniti».

Moretti si era schierato per Vacchi, così come **Nicolò Codini**, vice presidente del settore meccanico di Assolombarda: «Guido un'azienda che vende e si confronta sui mercati internazionali, che affronta gli stessi problemi e le stesse dinamiche a cui deve far fronte un industriale come Vacchi. Per questo, per me, era fondamentale che il nuovo presidente di Confindustria fosse un imprenditore competente ed esperto delle problematiche italiane e dei mercati internazionali». Mentre uno dei grandi elettori di Vacchi, **Luca Cordero di Montezemolo**, afferma: «È un profondo rammarico che il presidente uscente si trovi a lasciare una Confindustria così spaccata. Si è persa un'occasione unica, una straordinaria opportunità di vero cambiamento». Anche per **Francesco Merloni** (suo fratello, **Vittorio**, è stato pre-

sidente di Confindustria tra il 1980 e il 1984) Vacchi «sarebbe stato in grado di allargare la base dell'imprenditorialità e di dare forza allo spirito imprenditoriale».

Tutti delusi. La domanda ricorrente parlando con chi si è ritrovato perdente è: che senso ha che le strategie di Confindustria (alla quale non aderisce la Fiat per decisione di **Sergio Marchionne**) siano decise dalle aziende a partecipazione statale i cui giochi di potere finiscono per prevalere sulla base associativa?

Comunque l'avventura di Vacchi è finita. Come a volte succede in politica, i sondaggi hanno sbagliato. Lui torna alla guida della sua multinazionale del packaging, azienda modello di un'Italia industriale che vuole uscire dalle sabbie mobili della crisi e dell'incestuoso e frenante intreccio con la politica. Ha quotato l'azienda a Piazza Affari e anche questo ha un preciso significato per un'azienda privata di medio-grandi dimensioni: trasparenza e rifiuto di commistioni con la politica.

La composizione del team che Boccia vorrà al proprio fianco sarà un primo segnale: sceglierà un monocoloro oppure aprirà al dialogo (e a che livello) con chi ha sostenuto il suo avversario? Il quale è deluso ma non si strappa le vesti: «Sono felice per aver viaggiato molto nei vari territori del tessuto produttivo italiano e avere colto nel paese e nelle nostre industrie una potenzialità incredibile e una grande voglia di fare». La sua (e dei suoi supporter) conclusione? Si può così sintetizzare: «Il mondo imprenditoriale italiano non ha voluto diventare adulto».

Twitter: @cavalent

—© Riproduzione riservata—

Siderurgia

Federacciai, Gozzi designato presidente

MILANO

Il consiglio direttivo di Federacciai, scrutinio segreto, ha designato all'unanimità Antonio Gozzi come presidente di Federacciai per il prossimo biennio. Lo comunica, in una nota, la stessa associazione, che raggruppa gli imprenditori siderurgici italiani.

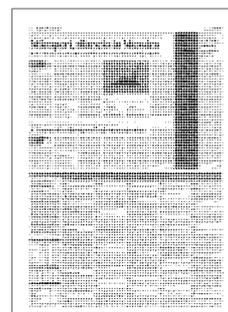
Per Antonio Gozzi, attuale presidente di Federacciai, è il terzo mandato consecutivo alla guida dell'organizzazione. La riunione che ha sancito la candidatura di Gozzi a guidare l'associazione per altri due anni è avvenuta lo scorso 22 marzo. Federacciai è la federazione che rappresenta le imprese siderurgiche italiane, fa parte di Confindustria e conta ad oggi circa 150 aziende associate che realizzano e trasformano oltre il 95 per cento della produzione italiana di acciaio. La produzione di acciaio l'anno scorso è stata di circa 22 milioni di tonnellate (-7,2 per cento rispetto all'anno precedente).

Nato a Chiavari, in provincia di Genova, nel 1954, Antonio Gozzi è professore associato di economia all'Università di Genova (corso di laurea magistrale in Economia e management marittimo e portuale) ed amministratore delegato del gruppo siderurgico Duferco. Il dirigente è anche presidente, dal 2007, del Virtus Entella, formazione di calcio che milita nel campionato italiano di serie B.

La designazione sarà ratificata dall'assemblea degli iscritti a Federacciai, fissata per la fine di maggio.

R. I. T.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I RITARDI DELLE GRANDI OPERE

La guerra (giusta) contro i veti

di **Giorgio Santilli**

Quattro provvedimenti del governo Renzi, più di altri, dicono come la guerra (giusta) che il premier ancora ieri si è intestata contro i blocchi e i tempi lunghi delle opere, pubbliche e private, non sia una guerra di parole e di annunci, ma di riforme vere. La prima riforma è quella costituzionale, ormai al traguardo parlamentare (in attesa del referendum), per modificare quel titolo V del 2001 che, come primo risultato, moltiplicò da una ventina a 200 le opere della legge obiettivo. Gli altri tre provvedimenti, sui poteri sostitutivi, sulla riforma della conferenza dei servizi e di riforma del codice appalti, sono invece in corso.

Continua ► pagina 4



L'ANALISI

Giorgio Santilli

La guerra (giusta) contro i veti con titolo V e semplificazioni

► Continua da pagina 1

Peccato che, soprattutto sul regolamento fortemente innovativo che, in attuazione della legge Madia, impone il dimezzamento dei tempi per la realizzazione delle opere pubbliche e private e attiva poteri sostitutivi del presidente del Consiglio per opere di priorità nazionale e quelli del presidente della Regione per le opere di competenza locale, la resistenza sia fortissima e per ora si sia espressa in un parere fortemente critico delle Regioni stesse nella conferenza unificata. Il Dpr è stato bloccato e le Regioni ripropongono lo strumento dell'accordo quadro per individuare le opere su cui applicare i tempi accelerati e le procedure straordinarie. Il governo ha rifiutato questa controproposta che avrebbe annegato l'accelerazione dentro trattative infinite e nuovi di poteri di veto regionali e sta ora cercando una mediazione per avere il via libera della conferenza unificata il 14 aprile.

È forse il caso di ricordare come un meccanismo "consociativo" (ma allora si usava il termine molto in voga di «federalista») del tutto simile all'accordo quadro cambiò per sempre il percorso della legge Obiettivo varata nel 2001 dal governo Berlusconi. In quella legge c'erano molte cose che non andavano e che nel corso del tempo sarebbero emerse in modo chiaramente patologico: si pensi, solo per fare l'esempio più eclatante, alla direzione dei lavori affidati al general contractor. Una distorsione molto grave. Non è questo, però, il punto che si vuole rilevare qui. Piuttosto si vuole ricordare come quella legge, che fu uno dei tanti tentativi di accelerare le infrastrutture e che doveva riguardare poche opere di priorità nazionale (si ricorderà la cartina disegnata da Silvio Berlusconi nello studio di «Porta a porta»), fu invece la prima vittima del titolo V della Costituzione approvato pure nel 2001. I poteri concorrenti affidati sulle infrastrutture a Stato e Regioni costrinsero il governo, dopo una sentenza della Consulta, a fare accordi con tutte le Regioni per inserire nella corsia preferenziale della legge Obiettivo le opere gradite alle Regioni stesse. Una trattativa - o forse sarebbe più corretto parlare di "mercato delle vacche" - che di fatto provocò il fallimento della legge Obiettivo e il suo

bassissimo tasso di realizzazione effettiva delle opere (intorno al 10% a distanza di 15 anni).

Come si vede, si gira intorno agli stessi problemi e agli stessi corto-circuiti da un paio di decenni, con l'aggravante introdotta proprio dal titolo V (ora in via di correzione dalla riforma che andrà all'ultimo sì della Camera la prossima settimana). D'altra parte siamo nel Paese in cui per completare una grande opera, dall'avvio della progettazione al collaudo, servono in media 14 anni e 7 mesi. Ma il dato più impressionante della fotografia scattata 18 mesi fa su 35 mila opere dall'Uver, unità di verifica degli investimenti pubblici, struttura interna al Dipartimento per le politiche di sviluppo (Dps), è un altro: il 42% dei ritardi di consegna

IL CONFLITTO E LA PARALISI
Il "no" delle Regioni ai poteri sostitutivi è l'ultimo atto di una storia ventennale. 14 anni per fare una grande opera

delle opere sono dovuti ai cosiddetti «tempi di attraversamento», vale a dire tempi morti di ordinaria burocrazia che si perdono nel passaggio da una fase all'altra, da una Pa all'altra, da una decisione all'altra, da un parere all'altro. Se si considera la sola fase precedente all'esecuzione dei lavori, dalla progettazione all'affidamento, i «tempi di attraversamento» incidono per oltre il 60% del tempo totale. Un numero che quantifica come nessun altro il "male italiano" della lentezza dei procedimenti amministrativi connessi alla realizzazione di infrastrutture.

Giusta quindi la guerra contro le lentezze e giusto l'obiettivo di dimezzare almeno i tempi di realizzazione delle opere. La corruzione prolifera dove i tempi sono lunghi e i "passaggi" sono tanti. Bisogna punire senza pietà ladri, corruttori e corrotti ma bisogna realizzare al tempo stesso le opere che si ritengono meritevoli di essere realizzate per risolvere i nodi del territorio. Bisogna, cioè, passare a una programmazione che sia fondata su analisi di impatto economico, sociale, territoriale, ambientale ma che porti a decisioni in tempi certi. Passando anche per forme di débat public e consultazione pubblica (introdotta in modo rudimentale dal nuovo codice degli appalti) che "democratizzino" il rapporto fra opere e cittadinanza e al tempo stesso tolgano gli alibi a tanti amministratori locali di fermare, rallentare, "deviare" progetti fondamentali per lo sviluppo.